

30.000 abbonamenti
per il Congresso del PCI

Le Federazioni di FORLÌ e SONDRIO hanno superato l'obiettivo. Ricordiamo ai Comitati Amici dell'Unità che gli abbonamenti saranno illimitati a partire dal 21 dicembre e che, pertanto, il termine utile per l'invio degli elenchi scade il 10 dicembre.

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

RISOLUZIONE DELLA DIREZIONE DEL PCI

*Unire le forze
democratiche e
socialiste per le
riforme e la pace*

A pagina 2

TUTTI ALLE MANIFESTAZIONI DI PROTESTA CONTRO L'AGGRESSIONE IMPERIALISTA

Con l'altra America per la pace nel Vietnam!

Perché tutto questo

IN MODO CLAMOROSO e, per molti aspetti, nuovo, sono impetuosamente tornati alla ribalta in questi ultimi giorni i grandi temi della pace. Non si tratta solo di notizie su denunce e su appelli o dichiarazioni di buona volontà: si tratta di notizie che, con estrema chiarezza, additano che oltre la denuncia si fa in luce la esistenza di premesse effettive per la condotta, al livello della politica dei governi e dell'azione di massa, di una vera e mordente politica di pace.

Ciò che sta accadendo, in America e in Italia, attorno al tema «pace nel Viet Nam» dimostra che questa parola d'ordine ha valicato gli argini tradizionali del movimento della pace. In America, per la prima volta nella storia di questo dopoguerra, forti minoranze unite contestano, con l'organizzazione collettiva e l'azione di massa, un elemento essenziale della linea governativa: la politica estera di Johnson, nel suo insieme. Oggi a Washington migliaia di americani si raduneranno in pubblico, per una sorta di pubblico processo alla guerra americana nel Viet Nam. C'è dietro l'azione di coloro che marceranno dietro i cartelli in cui si dice «no» a Johnson, qualcosa di più che l'iniziativa delle decine e decine di comitati che hanno promosso le manifestazioni. C'è qualcosa di più che il coraggio personale e il non conformismo dei comunisti, dei progressisti, dei pacifisti e dei «liberals» americani. Dietro la marcia di Washington c'è il «no» a Johnson di milioni di americani che avendo votato Johnson per fermare Goldwater si ritrovano il peggiore «goldwaterismo» insediato al potere. Lo scandalo delle rivelazioni postume di Stevenson sul come, senza ascoltare altro che l'istinto bruto della forza, il Presidente degli Stati Uniti scelse la via della «escalation» contro la via del negoziato, non produce solo emozione moralistica. E' una nuova e amara lezione politica quella che in America si sta traendo sull'insieme di una linea, la «dottrina di Johnson», che non si offre altre alternative che il salto nell'abisso: la «fine del mondo», come ha ammonito La Pira di ritorno da un incontro con Ho Ci Min, parlando di ciò che accadrebbe se gli americani intendessero marciare su Hanoi.

DAI «NO» che gli americani dell'«alta America» oggi lanciano in faccia a Johnson, traspare la possibilità di un sì a un'altra politica. Con difficoltà, tra mille contraddizioni, si fa spazio una linea che agganci l'intero problema dei rapporti internazionali a quei fili di discussione (difficile si ma pur sempre distensione), che le scelte di Johnson stanno spezzando. Implicabilmente, uno per uno. E' la coerenza che questi fili possono essere riannodati, è la volontà di riannodarli, che rende odiosa, oggi, ogni azione in contrario. E' questa prospettiva che spinge a pronunciarsi e a battersi le forze più diverse. E' vero: queste forze non sono ancora in grado di mutare, oggi, il corso degli avvenimenti in America. Ma esse sono già un fatto politico, e di primo piano; sono un sintomo che il leggendario «consenso» americano attorno al potere ha dei limiti che nessuno può varcare. Ed è anche per questo che mentre attorno al tema della lotta per la pace si schierano i migliori nomi di America o di Italia, qui da noi uomini del tipo di Andreotti si mordono il gomito e giungono a dichiarare cinicamente che «il deterrente serve la pace più che certe manifestazioni». Iddio, forse, potrà perdonare questo ministro a vita per tale frase mascalzonca: la gente pulita che vive in questa terra, certamente no.

MAI, COME OGGI, è possibile infatti toccare con mano che altre strade esistono per riempire di iniziative il pericoloso vuoto creato nel solco della distensione. Soltanto Moro, in Italia — oltretutto Andreotti — pare non lo capisca. E, quel che è peggio (si è appreso dalle dichiarazioni di Fanfani per ciò che riguarda la Cina), forza la mano perché non lo capiscano anche quelli che pure dicono di capirlo, ministri socialisti compresi. Ma Moro potrà pur costringere — per quanto tempo ancora? — qualche ministro socialista a schierarsi con la Spagna di Franco contro la Cina e ad applicare la sordina alle voci di base socialista per la pace nel Viet Nam. Ma poi? La partita non si ferma qui: i fatti di questi ultimi giorni dicono che esistono, in campo internazionale e nella società politica e civile italiana, forze e idee nuove che prendono nuova coscienza di sé, attorno al banco di prova decisivo dell'atteggiamento sul Viet Nam, sul problema della «universalità» dell'ONU, sulla questione della presenza in Italia di un arsenale di armi atomiche clandestino ma approvato illegalmente dal governo.

Le manifestazioni di oggi, le «veglie», le «marce» che si terranno a Roma, a Milano, a Firenze, non sono dunque il frutto di una escogitazione furba di propaganda. Piuttosto all'ottuso Andreotti che fosse così:

Maurizio Ferrara

(Segue in ultima pagina)

Oggi, mentre i pacifisti americani manifestano a Washington, i lavoratori e gli intellettuali levano in tutta Italia la loro voce di protesta e di solidarietà. Cortei e «veglie» a Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli e in decine di altre città. Si estende l'adesione del mondo universitario e della cultura. Altre prese di posizione di Consigli comunali e provinciali.

Pronti alla marcia di Washington i pacifisti americani. Nostro servizio. WASHINGTON, 26. Domani, sabato, avrà luogo la «grande marcia su Washington» che gli organizzatori rifiutano previsioni gli «esperti» prevedono che da 20 a 30 mila persone dimostreranno davanti alla Casa Bianca il loro dissenso alla politica americana nel Vietnam e il loro desiderio di veder cessare una guerra che «non fa onore» agli Stati Uniti.

Nel corso della manifestazione parleranno alla folla la moglie del leader integralista Martin Luther King, il dottor Benjamin Spock, pediatra e co-presidente del Comitato nazionale per «una politica nucleare giusta», l'attentissimo leader del partito socialista Norman Thomas, e un deputato, il democratico californiano George Brown.

Gli organizzatori della marcia chiederanno al presidente Johnson che gli Stati Uniti «sospendano i bombardamenti sul nord Vietnam e arrestino la costruzione di un apparato militare sempre più pesante nel sud-est asiatico».

Il principale organizzatore della marcia, Sanford Gottlieb, e i dirigenti del comitato per la politica nucleare giusta, hanno fatto pressioni perché non si dia luogo a manifestazioni aperte di disobbedienza civile, come l'incendio di carta line precetto, e hanno pregato tutti i partecipanti di non sfilare con cartelli e scritte proprie, ma solo con quelli preparati dal comitato organizzatore.

Gottlieb è evidentemente preoccupato di non provocare incidenti, che potrebbero dare occasione alla polizia di intervenire ed effettuare «fermi» in massa, come è già accaduto in agosto, quando un gruppo di dimostranti, che si era qualificato come «assemblea dei non rappresentati», aveva organizzato una marcia sul Campidoglio. La preoccupazione di Gottlieb è logica, ma i suoi sforzi possono essere frustrati dai gruppi di destra, che, se proprio vogliono provocare incidenti, possono in qualunque momento disturbare la marcia ed i successivi discorsi. Si apprende per esempio che la American Legion sta preparando una contromanifestazione.

Bruce Trenton March dell'A.P.

(Segue in ultima pagina)

Lettera di Ho Ci Min ai pacifisti americani

TOKIO, 26. L'agenzia ufficiale di stampa della Repubblica democratica del Vietnam ha diffuso oggi il testo di un messaggio che il presidente della RDV, Ho Ci Min ha inviato allo storico americano Stuart Hughes e al famoso psichiatra Benjamin Spock, entrambi militanti attivi della campagna per la fine dell'aggressione americana al Vietnam. Di questo messaggio, l'agenzia UPI ha diffuso nella capitale giapponese alcuni passi, dai quali risulta che il presidente Ho Ci Min dichiara che «se gli imperialisti statunitensi porranno fine alla loro aggressione, la pace sarà immediatamente restaurata nel Vietnam». Ho Ci Min ribadisce poi che il governo di Hanoi ha già esposto la propria posizione circa il problema vietnamita con i quattro punti resi noti nell'aprile scorso.

Radio Hanoi ha, nella medesima giornata di oggi, diffuso il testo della lettera che Ho Ci Min ha inviato recentemente al pacifista americano e premio Nobel, prof. Linus Pauling. Alcuni passi, che non erano ancora noti, sono stati diffusi dalla AP. In essi il presidente della Repubblica democratica del Vietnam, dopo avere affermato che «gli Stati Uniti vogliono trattare da una posizione di forza», esprime un alto apprezzamento per la resistenza contro la guerra che si manifesta fra gli americani.

«Il popolo vietnamita apprezza nel suo giusto valore — dice la lettera — il fatto che molti siriani progressivi del popolo americano, tra cui decine di migliaia di professori, scienziati, scrittori, artisti, numerose autorità religiose abbiano preso coraggiosamente posizione contro la guerra di aggressione condotta dall'amministrazione Johnson, effettuando manifestazioni di protesta e manifestando il loro deciso rifiuto di arrendersi all'invito di prendere parte ai massacri del popolo vietnamita».

(Segue a pagina 3)

Con un'anonima e ambigua «smentita» da New York

Il governo tenta di attenuare l'eco dell'attacco di Fanfani

Il dc Corghi critica il voto italiano contro la Cina - Chiesto da La Malfa un pubblico chiarimento

Dure critiche di Sullo e Scelba a Fanfani - PCI e PSIUP sollecitano il dibattito di politica estera

Un'ambigua smentita è giunta ieri da New York sull'intervista di Fanfani all'«Espresso». L'ha pubblicata l'ANSA, attribuendola ad «ambienti vicini» al ministro. La nota di agenzia afferma che l'altro che «i termini» in cui l'intervista è stata presentata «hanno prodotto» una reazione di stupore.

Infatti, prosegue la nota, «la serie di risposte costruttive e serene intorno all'attività e i problemi della Nazione» sarebbe stata ridotta «a una sola parte di risposta relativa alla questione della Cina che, si sa per certo, l'on. Fanfani non ha affrontato né per quanto riguarda la procedura né per quanto riguarda infine il

dibattito ma solo e semplicemente in relazione alle difficoltà che nel futuro dovranno essere superate per porre i dissenzi aperti nei vari continenti e per avviare un discorso costruttivo sui problemi generali del mondo sia del disarmo che della pace».

Come «esempio», si afferma infine che «la parte centrale dell'intervista, cioè quella relativa all'azione e alla condotta della delegazione italiana, non ha costituito affatto oggetto della convocazione tra Fanfani e l'interlocutore. Questa smentita, se così si può chiamare, un'anonima nota di agenzia, era stata ansiosamente sollecitata negli ambienti governativi e dc, in cerca di un

appiglio che permettesse loro di attenuare l'atmosfera di pesantezza diffusa dopo la pubblicazione dell'intervista. Di qui il sollievo che essa, giunta in serata, ha prodotto in quegli stessi ambienti. Ciò che non è stato comunque smentito, oltre alla lettera che Moro ha inviato al ministro degli Esteri (e alla quale l'ambigua nota costituirebbe una risposta), è la notizia che Fanfani avrebbe rinnovato in questi giorni e per la quarta volta la sua offerta di dimissioni. Ciò che non può essere smentito è il «movimento» provocato dalle rivelazioni dell'«Espresso» nella Dc e fra i partiti della maggioranza. Ciò che, soprattutto, non può essere evitato è la richiesta di un chiarimento e di un dibattito sulla politica estera del governo, richiesta divenuta ormai generale.

Ieri è stata resa nota una dichiarazione di Corghi, consigliere nazionale della Dc, di critica al voto dell'Italia contro la Cina. La Malfa ha chiesto a sua volta che Fanfani e Moro chiariscano alla opinione pubblica le rispettive posizioni, mentre Sullo e Scelba hanno sferrato duri attacchi al ministro degli Esteri. Quanto all'opposizione, è da registrare il passo compiuto da Laconi per il PCI e Luzzatto per il PSIUP presso Bucciarelli Lucci, al

mento e di un dibattito sulla politica estera del governo, richiesta divenuta ormai generale. Ieri è stata resa nota una dichiarazione di Corghi, consigliere nazionale della Dc, di critica al voto dell'Italia contro la Cina. La Malfa ha chiesto a sua volta che Fanfani e Moro chiariscano alla opinione pubblica le rispettive posizioni, mentre Sullo e Scelba hanno sferrato duri attacchi al ministro degli Esteri. Quanto all'opposizione, è da registrare il passo compiuto da Laconi per il PCI e Luzzatto per il PSIUP presso Bucciarelli Lucci, al

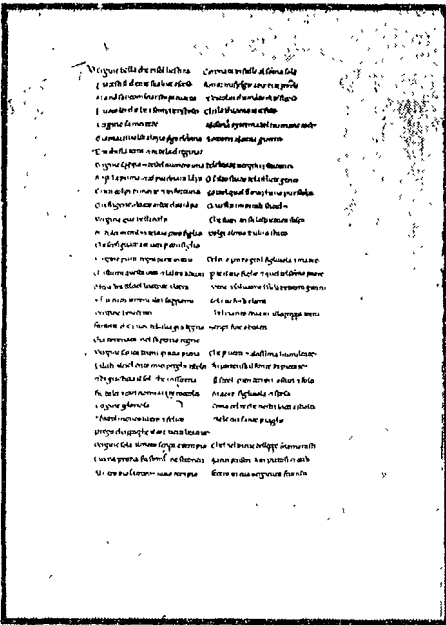
m. gh.

(Segue in ultima pagina)

Sensazionale furto nella biblioteca pontificia

Rubati in Vaticano i manoscritti di Petrarca e Tasso

I due testi contengono il «Canzoniere» e le «Rime» e sono in buona parte autografi. Il «colpo» portato a termine su commissione? Sono scomparsi anche un facsimile della corona di S. Stefano d'Ungheria e un cofanetto con il messaggio ad un papa di un presidente assassinato. I codici già all'estero?



Questo è il sonetto «Bella Vergine...» contenuto nel codice del «Canzoniere» di Petrarca trafugato l'altra notte dalla Biblioteca vaticana. Questo sonetto fu trascritto sul codice personalmente dal poeta.

Il «Canzoniere» di Petrarca è stato rubato l'altra notte nella sala Sistina della biblioteca vaticana. Autografo in buona parte, è uno dei codici più preziosi che esistano al mondo. Insieme sono scomparsi il Codice Ottoboniano Latino che contiene alcune Rime, anche esse autografe, di Torquato Tasso; il facsimile della corona di Santo Stefano d'Ungheria e un cofanetto di cristallo di rocca contenente un messaggio che il presidente dell'Equador, Garcia Moreno, doveva leggere in Parlamento e che aveva in tasca nel momento in cui fu assassinato, il 6 agosto 1875.

Il colpo ha destato una vivissima emozione. Molti studiosi lo hanno subito paragonato al furto, nel museo parigino del Louvre, della «Gioconda». La Guardia vaticana e uomini della Mobile hanno esaminato attentamente le sale della biblioteca, alla ricerca di qualche traccia, di qualche indizio: sono anche riusciti a ricostruire il presumibile percorso dei ladri. Ma, purtroppo, niente di più.

Ed ora non si riesce nemmeno a capire se il furto è stato commesso da uno sprovveduto, che magari non sa nemmeno su cosa ha messo le mani; o se invece è opera di qualche «amatore» o di qualche ladro che ha agito su commissione. Un riserbo impenetrabile circonda le indagini: ai giornalisti, che hanno passato ore davanti ai musei vaticani, non è stato risposto nemmeno con un «no comment».

Comunque, l'ipotesi più probabile rimane quella di un furto su commissione. Anche il ministro Siviero, plenipotenziario per il recupero delle opere d'arte trafugate all'estero, è di questo parere: «Non ci sono più dubbi — ha detto dopo il clamoroso furto di una croce d'oro tempestata di gemme in una cappella della cattedrale di Spello — ha ribadito anche ieri — questi ladri agiscono su precisa ordinazione. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che, una volta che hanno raggiunto l'obiettivo ed hanno portato di mano diversi capolavori, ne scelgono e non a caso, solo alcuni. Evidentemente sanno, bene dove colpire...».

Secondo me, piazzano la merce ancor prima di agire...». E' chiaro che se le cose stanno così, i due preziosi codici sono forse già all'estero, già nelle mani di colui (un ricchissimo collezionista?) che ha pagato milioni per averli. Ed è altrettanto chiaro che gli esecutori materiali del colpo hanno preso anche i due cimeli — la corona e il cofanetto — per confondere i poliziotti e per mettere in imbarazzo gli investigatori.

Il furto della biblioteca vaticana è l'ennesimo di una lunga serie, solo a Roma: è soltanto un anno fa la scomparsa dalla villa Torlonia di via Salaria di decine di quadri famosi: è solo dell'altro ieri il furto delle «Nozze Aldobrandine».

Con queste parole ci ha accolto il professor Aurelio Roncaglia, ordinario di filologia romana presso l'Università di Roma.

Abbiamo chiesto al professor Roncaglia di illustrarci meglio l'importanza dei codici del «Canzoniere» di Petrarca e delle «Rime» di Tasso.

«Il codice del Petrarca — ha detto — è importante per diversi motivi: perché in terzo del codice è autografo, perché tutto il codice addirittura potrebbe essere definito autografo tenendo presente che il Petrarca ha diretto personalmente la parte della stesura curata dal copista Giovanni

Nando Ceccarini

(Segue in ultima pagina)

Intervista col professor

Roncaglia:

«È come se avessero rubato la Gioconda»

Appello dello studioso: «Restituite i codici a un giornale, a me, a chiunque, ma restituiteli!»



«E' una cosa alla quale non potrei credere. Ho telefonato al bibliotecario del Vaticano per avere conferma della notizia. Se il valore dei due codici rubati è praticamente nullo sul piano commerciale, il loro valore come cimeli storico è inestimabile e non può non lasciare sgomento e sorpresa lo studioso e l'esperto. Questo furto costituisce un fatto inaudito che solo un pazzo o uno che crede di poterne ricavare una cifra notevole può aver commesso. Ecco, è come se avessero rubato la Gioconda».

Con queste parole ci ha accolto il professor Aurelio Roncaglia, ordinario di filologia romana presso l'Università di Roma.

Abbiamo chiesto al professor Roncaglia di illustrarci meglio l'importanza dei codici del «Canzoniere» di Petrarca e delle «Rime» di Tasso.

«Il codice del Petrarca — ha detto — è importante per diversi motivi: perché in terzo del codice è autografo, perché tutto il codice addirittura potrebbe essere definito autografo tenendo presente che il Petrarca ha diretto personalmente la parte della stesura curata dal copista Giovanni

a. z.

(Segue in ultima pagina)